

LA LETTERA » DOPO IL REFERENDUM IRLANDESE

Giovani cattolici e unioni gay da Padova appello alla Cei

Centotrentotto studenti e volontari della Diocesi hanno scritto ad "Avvenire" Con le parole di papa Francesco l'invito alle gerarchie: «Non condizionate la politica»

di **Claudio Malfitano**
♦ PADOVA

Aprire un dialogo all'interno della Chiesa sul tema dei diritti civili degli omosessuali. È una richiesta, dal punto di vista teologico, rivoluzionaria quella che ben 138 giovani, tutti tra i 18 e 35 anni, attivi nelle strutture della diocesi di Padova hanno rivolto alle gerarchie cattoliche tramite una lettera aperta pubblicata da "Avvenire", il quotidiano della Conferenza episcopale italiana. «Il fatto di considerare il matrimonio cristiano e la famiglia tradizionale dei valori aggiunti non è in contraddizione con la possibilità di riconoscere alcuni diritti civili alle persone omosessuali», scrivono i giovani cattolici padovani.

Un appello che nasce dalla riflessione dopo il risultato del referendum in Irlanda, paese che a larga maggioranza ha approvato l'accesso al matrimonio civile per le coppie dello stesso tempo. Dalla «cattolicissima» Irlanda alla «città del Santo», con la semplicità e gli strumenti dei giovani: un testo condiviso in "Google Drive" da cinque studenti può aprire una breccia nella secolare ostilità della Chiesa nei confronti dei comportamenti omosessuali. I protagonisti dell'«impresa» sono appunto cinque ragazzi padovani: Giacomo Ghedini, 22 anni, studente al primo anno della magistrale in Storia in un programma di *double degree* alle Università di Bologna e Paris 7; Anna Valentini, 23 anni, studente di Lettere Antiche al Liviano; Anna Rebecca Ceccato, 23 anni, studente di Giurisprudenza a Ferrara; Giovanni Gabelli, 23 anni, che si sta specializzando in biotecnologie vegetali alla Scuola di studi superiori dell'Università di Torino; e Chiara Tedesco, 23 anni, laureata in Infermieristica al Bo.

L'appello dei ragazzi, che hanno trovato molti sottoscrittori tra i coetanei, si estende anche ai politici di area cattolica:

«Siate laici coerenti con la propria vocazione, capaci di assumersi delle responsabilità che a volte esigono mediazioni sofferte. Se non lo fate ora, c'è il fondato rischio di ritrovarsi a subire passivamente in futuro scelte improvvise e radicali». Alla base della lettera l'idea che «un ragionato riformismo sulle unioni civili» possa permettere «di sospendere la riflessione su quei punti che destano maggiori perplessità, quali l'adozione dei minori».

Nel testo originario dell'appello (poi rivisto per la pubblicazione su "Avvenire") c'è un richiamo simbolicamente importante a Giovanni XXIII e alle parole contro i «profeti di sventura» pronunciate poco prima del Concilio che segnò la prima vera svolta della Chiesa in direzione della modernità. E poi il discorso di papa Francesco ai giovani di Copacabana alla Giornata mondiale della gioventù del 2013: quell'invito a superare l'apatia e diventare «costruttori del mondo».

Da qui la necessità di aprire un dialogo e un ragionamento, «ora che quanto è successo a Dublino ci interroga a nostra volta con forza». Anche perché «forse la comunità dei fedeli irlandesi ha semplicemente sentito la necessità di rispondere con una presa di posizione nuova a un'esigenza presente nella società in cui vive».

Nella lunga missiva anche una richiesta ai mezzi di comunicazione, alle televisioni e ai giornali: «Non dare l'immagine di una Chiesa arroccata su una posizione immobile su questi temi. La Chiesa di cui noi siamo parte viva è una Chiesa aperta al dialogo e all'incontro», sottolineano i ragazzi. «Ci piacerebbe che come Chiesa ci facessimo più carico della situazione dei tanti omosessuali che si sentono discriminati e mostrassimo più visibile il volto di una comunità accogliente», è la conclusione.

@cmalfi
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Papa Francesco Insieme ad alcuni sacerdoti e porporati A destra scene di giubilo dopo l'annuncio della vittoria del sì al referendum sui matrimoni gay in Irlanda



«Ci piace una Chiesa accogliente»

Gli ideatori: «Niente chiusure, siamo per un riformismo ragionato»

♦ PADOVA

«Volevamo combattere l'immagine di una Chiesa chiusa e ostile alle persone omosessuali. È un'esigenza che sentiamo vivendo tra i nostri coetanei». Lo spunto per la lettera-appello ad "Avvenire", racconta Giacomo Ghedini, è nato proprio dal racconto fatto dai media all'indomani del referendum irlandese. E forse un po' anche da quelle parole del segretario di stato del Vaticano, il vicentino Pietro Parolin, che subito dopo il risultato del referendum ha commentato: «Il sì alle nozze gay non è una sconfitta della Chiesa ma una sconfitta dell'umanità».

Da dove nasce l'esigenza di correggere questa immagine negativa della Chiesa?

«Nasce dall'esperienza che abbiamo con i nostri coetanei, con i nostri amici omosessuali. E anche dalla nostra attività di educatori, a confronto con

ragazzi che stanno crescendo e formando una loro personalità».

Quali sono gli effetti negativi della chiusura sul tema dei diritti civili?

«Crediamo che tanti giovani si allontanino dalla Chiesa perché la trovano chiusa, poco accogliente. E invece noi crediamo che la Chiesa abbia molte cose importanti da dire ai giovani. In termini di guerre e di pace, per esempio. Oppure sul tema dei migranti e dell'accoglienza del prossimo».

Voi siete per una totale apertura al matrimonio gay?

«Noi abbiamo chiesto di aprire un dialogo. Dall'incontro di pareri diversi può nascere solo qualcosa di buono. Siamo per un riformismo ragionato senza ostruzionismo totale. E all'interno della Chiesa per un atteggiamento più accogliente».

Che reazioni avete avuto al-



Dall'alto in senso orario: Giacomo Ghedini, Giovanni Gabelli, Anna Rebecca Ceccato, Anna Valentini e Chiara Tedesco

la pubblicazione della lettera?

«Siamo riusciti ad aprire un dialogo tra i giovani. E questo è già un gran successo. Mol-

simi ci hanno scritto per condividere il nostro appello. Molti hanno anche criticato alcuni punti della lettera. Ma questo ci fa piacere perché il nostro obiettivo è parlarne senza pregiudizi».

«Padova, giovani per il dialogo», è il titolo che ha fatto "Avvenire".

«Sì, e per noi è già una vittoria che si sia aperto un dibattito. Forse uno dei problemi più grossi è che di questi temi all'interno della Chiesa non si parla. Siamo riusciti a squarciare il velo di silenzio».



Nell'«Isola di smeraldo» il 62% ha detto sì

Lo scorso 22 maggio 3,2 milioni di irlandesi sono stati chiamati alle urne per un referendum sulla possibilità di emendare la Costituzione del 1937 con una clausola all'articolo 41 che dice: «Il matrimonio può essere contratto per legge da due persone, senza distinzione di sesso». Il risultato è che il 62,1% ha votato sì e il 37,9% no. Così l'Irlanda è diventato il 22esimo paese del mondo a legalizzare i matrimoni omosessuali. Un risultato inimmaginabile per un paese che solo 20 anni fa ha cancellato il reato penale di «omosessualità».

«La teologia deve occuparsi dell'evoluzione dei tempi»

Don Trentin: «Riflettere sugli aspetti positivi e negativi delle unioni civili»

Don Brusegan: «La Chiesa ha voglia di ascoltare, giusto interpellare i giornali»

♦ PADOVA

«La teologia morale deve tenere conto dell'evoluzione dei tempi, altrimenti lo stesso annuncio del matrimonio non diventa più l'incarnazione del messaggio evangelico». Monsignor Giuseppe Trentin, 74 anni, docente di teologia morale alla Facoltà teologica del Triveneto, analizza lucidamente la situazione e apprezza, senza entrare nel merito della questione, l'apertura al dialogo chiesta dai giovani padovani. «In linea generale si sa che nella Chiesa ci sono posizioni diverse sul tema», chiarisce. Ma non rinuncia a mettere dei punti fermi che sono di straordinaria chiarezza: «La Chiesa riconosce che l'omosessualità non è una malattia e che le persone omosessuali non vanno discriminate. Adesso dobbiamo riflettere sulle unioni che hanno degli aspetti positivi e altri negativi. È possibile oggi aprire un dibattito teologico morale sul tema».

Dunque i giovani padovani firmatari dell'appello ad *Avvenire* hanno colto il punto? «Sì», risponde don Trentin – Il dibattito e il dialogo sono essenziali nella Chiesa. E certamente il Sinodo sulla famiglia voluto dal Papa a ottobre si troverà ad affrontare il tema della sessualità».

Ad apprezzare l'iniziativa



Don Giovanni Brusegan delegato vescovile alla pastorale

«forte» dei cinque ragazzi padovani che hanno raccolto il sostegno di altri 133 coetanei, è anche don Giovanni Brusegan, delegato vescovile alla pastorale della cultura e dell'università. Prelato che ha visto crescere e ha accompagnato nella formazione cattolica centinaia di giovani padovani e che ancora oggi è a contatto con loro come rettore della Cappella universitaria di via San Massimo. «Apprezzo questa modalità di confronto sere-

no e serio anche per il tono – afferma – Mi è piaciuto il loro interpellare, che vuol dire anche avere fiducia in una Chiesa che sta vivendo un processo di rinnovamento che la rende, anche ai loro occhi, più credibile». Buona anche la scelta di rivolgersi ad *Avvenire*: «Perché riconosce ai giornali, e a quello in particolare, la funzione di agorà per far dibattere i cattolici».

Un appello dunque che ha la possibilità di fare breccia?

«A ottobre Il Sinodo voluto dal Papa affronterà i temi sessuali»

«La Chiesa ha voglia di ascoltare i processi in corso nella società purché non siano anarchici o lassisti *tout court*. Serve un dibattito che esprima e accolga la sofferenza delle persone, ma che non scivoli nel relativismo qualunque».

Don Brusegan non nasconde che il cambiamento è un processo che ha tempi e modi che non possono subire interferenze: «Bisogna accettare che la Chiesa abbia i ritardi, le riserve e le modalità proprie di un'istituzione che non si vende alle mode. Ma che si riferisce in realtà a valori che trascendono la Chiesa stessa», spiega. «E questa non è una prudenza tattica ma necessaria quando si toccano identità e valori antropologici». «Oggi la Chiesa ha un atteggiamento nuovo ma non è disponibile a farsi ricattare dagli eventi. Non possiamo non ricordare quali sono i valori in gioco – chiarisce don Brusegan – Però la Chiesa fa sul serio quando si tratta di attenzione ai percorsi delle persone. Questo comporta fatica e ascolto. E dialogo, proprio quello che ci chiedono i nostri giovani». (c.mal.)